

LA SCOMPARSA DELLE FOSSE DA GRANO NELLE CITTÀ DEL TAVOLIERE DI PUGLIA

1 - PREMESSA

Da molto tempo mi interesso di tutela e di valorizzazione di tutte le testimonianze che possono documentare arte e cultura, nel ruolo che tradizioni e civiltà hanno avuto nella storia di Capitanata.

Già altre volte, pertanto, ho avuto modo di trattare argomenti relativi alle fosse da grano ("Gargano Studi" - Monte S. Angelo, gennaio-dicembre 1984).

Mi devo quindi in parte ripetere, ma devo insistere per segnalare sopravvenute nuove distruzioni; non vorrei però essere considerato solo un caparbio, ostinatamente fissato su temi di "scarso valore".

Alle fosse da grano, infatti, sono molti quelli che pensano con sufficienza, se non proprio con disprezzo. Ed è per questo che, quando parlo delle fosse, ne parlo principalmente per denunciare la insensibilità del pubblico potere di fronte alla scomparsa delle più caratteristiche nostre testimonianze storiche. Scomparsa provocata di sovente dallo stesso pubblico potere, quando alla insensibilità si è affiancata la presunzione di comportamenti velleitari.

Alla pratica della conservazione del grano in fosse profonde si ricollega l'origine di una particolare civiltà che, in molte città di Capitanata, non solo dalla "transumanza" ebbe vita e sviluppo, ma anche da ricchi mercati frumentari.

La principale piazza di questi mercati era rappresentata dal piano delle fosse di Foggia, dal quale, per similitudine ed affinità di "costumi", ebbero vita le piazze od i piani delle fosse di S. Severo, Torremaggiore, S. Paolo Civitate, Cerignola e Manfredonia.

2 - PASTORIZIA E AGRICOLTURA IN CAPITANATA

L'urbanistica insegna che l'origine di un qualsiasi nucleo abitato è sempre attribuibile a particolari incentivi, rappresentati da centri di attrazione sociale ed economica.

Costituiscono motivi di incentivo porti, castelli, chiese, mercati o più semplicemente incroci stradali, che a ricchi mercati facilmente possono dare vita.

Foggia, per esempio, è nata da uno di questi mercati; è sorta, cioè, dal conubio di genti diverse, portate ad incontrarsi in un caratteristico sito da favorevoli condizioni geografiche e da una particolare viabilità.

La città, infatti, si trova in prossimità di incroci di antiche strade romane e nel punto di confluenza degli antichi tratturi, ossia delle grandi vie della transumanza di pecore ed armenti che, con migrazioni stagionali, in un ritmo costante di tempi sempre eguali, venivano menati ai pascoli invernali del Tavoliere.

La transumanza è un fenomeno antico; F.P. Fischetti, interpretando nostri rari graffiti rupestri, ritiene che già in periodo protostorico i montanari del Gargano, durante la stagione fredda, scendevano al piano per guidare le mandrie brade ai pascoli invernali del Tavoliere. Ma della transumanza parlano anche autori latini, come Cicerone, Varrone e Lucano.

In questa sede, però, è sufficiente ricordare solo Cicerone, il quale è l'unico che parla dei "vettigali" che si pagavano, perchè greggi e mandrie potessero accedere ai pascoli di Puglia. Ed è proprio questo aspetto economico del fenomeno che favorisce, in un particolare sito di transito, il sorgere di una prima comunità stanziale; in una parola, ben presto, sorge, in questo sito, una primitiva "villa" che subito si evolve nella più precisa e completa organizzazione urbana della città di Foggia.

Il pagamento di ricchi pedaggi assicurava entrate periodiche, ma costantemente ricorrenti e capaci, senza dubbio, di garantire sul posto lo sviluppo di attività economiche diverse, dinamicamente promettenti e certamente proiettate contro tempi futuri di sicura ricchezza.

E' così che Foggia diventa subito un grande mercato, non solo pastorale, ma agricolo e frumentario.

Ho sempre sostenuto, e mi pare di aver razionalmente dimostrato in altre occasioni, che la città di Foggia non ha mai avuto un retroterra contadino (cfr. Ugo Iarussi, Foggia, *Genesi urbanistica*, citato in bibliografia).

Quest'affermazione potrebbe sembrare contraddittoria rispetto alla presenza del grande mercato frumentario, che ora dobbiamo analizzare.

E' opportuno perciò considerare la grande differenza che passa una "civiltà a capitale agricolo" (o capitalistica tramite l'agricoltura), ed una "civiltà contadina". Tanto per fare un esempio che chiarisca meglio il concetto che voglio esprimere, possiamo riferirci, in termini di pura e semplice analogia, al paragone che si può fare tra una grande industria e la modesta bottega di un artigiano.

Con la differenza che mentre l'industria può, talvolta, rappresentare l'ultima fase evolutiva e di sviluppo di una iniziale attività artigianale, l'agricoltura del Tavoliere, legata a latifondi di grande estensione di origine feudale o di provenienza doganale, è un'attività che nasce e si sviluppa su basi di particolari privilegi. Non solo, ma vincolata anch'essa alle leggi che disciplinano, nel Tavoliere, i pascoli demaniali ed i terreni privati censiti ad uso di pascolo, costituisce una grave remora, un ostacolo insormontabile, quasi, per la formazione di un ceto intermedio di piccoli proprietari e di artigiani specializzati, dediti solo e sempre ai lavori di campagna.

I latifondi sono condotti con sistemi a rotazione terziaria o quaternaria, sicché ogni anno un terzo od un quarto del fondo rimane a "maggese scoperto" e, spesso, a disposizione del demanio pastorale, per erbaggio.

L'amministratore del demanio pastorale (Dogana delle pecore) con l'obbligatorietà della transumanza disposta nel 1447 da Alfonso D'Aragona, sacrifica sempre più l'agricoltura, che pure considera di grande importanza per il granaio dello Stato, agli interessi della pastorizia. Pesanti vincoli di legge creano perciò gravi difficoltà per quelle intraprese agricole che volessero eventualmente affrontare opere di trasformazioni fondiari. Prevalgono allora i sistemi di coltivazione estensiva, a monocultura, generalmente a grano (ma anche ad orzo e ad avena) o a fave, sul quarto dell'estensione dei fondi condotti a rotazione quaternaria.

Le tristi conseguenze paesaggistiche e climatologiche (oggi diremo ecologiche) imputabili a questa conduzione di supino sfruttamento della terra, ancora oggi, sono rivelabili in molte località dell'agro di Capitanata (cfr. Ugo Jarussi, *Trasformazioni paesaggistiche ed ambientali nel Tavoliere di Puglia*, citato in bibliografia).

Malgrado l'irrazionalità di un simile regime agricolo e le deficienze di epoche tecnologicamente ancora arretrate, la produzione granaria è enorme, proprio in funzione delle sconfinite superfici destinate a coltivazioni frumentarie e che, tuttavia, costituivano solo una minima parte dell'intero territorio controllato da istituzioni doganali e soggetto a vincoli pastorali. Dall'abbondanza di questi raccolti nascono, a Foggia, mercati agricoli ancora più ricchi di quelli pastorali. Favoriti dal particolare concentrazione di strade che alla città confluiscono, si sviluppano, per l'esportazione del grano, facili commerci con Napoli ed altre regioni d'Italia (Toscana e

Lombardia) o, tramite gli attracchi di Manfredonia e di altre città costiere di Puglia, con Venezia e col vicino Oriente.

E' così grande questo mercato che subito si sviluppano, quasi a carattere di succursali, altre piazze con fosse, nei vicini paesi della provincia e cioè nei centri più impegnati sul piano agricolo o commerciale della regione.

Infatti, più è grande un mercato, più è florido un commercio, più si richiedono grandi depositi e capaci magazzini che commercio e mercato possano costantemente alimentare, garantendo abbondanza di prodotti anche in periodi di crisi e di contrazioni economiche.

Inoltre più è accentrato un mercato più gli incontri sono facilitati, le trattative snellite, i prezzi unificati e lo sviluppo degli scambi continuamente esaltato.

A queste caratteristiche, per l'agricoltura, rispondevano in Capitanata i mercati granari, concentrati nei già citati "piani delle fosse", tra i quali prelevava, oltre che per estensione e capacità, anche per importanza giuridica, appunto, quello di Foggia, denominato anche "Piano della Croce", per la presenza in esso di una colonna antica, su stilobate circolare a gradoni, sormontata da una piccola croce marmorea. La croce è un troppo modesto dono dell'imperatore Carlo V di Spagna, che volle così esprimere la sua avara riconoscenza alla città di Foggia, schierata con gli spagnoli contro l'esercito del generale francese Loutrec (1528), subendo, per questo, con eroico stoicismo, gravi lutti, violenze e saccheggi.

I piani delle fosse erano generalmente costituiti da grandi piazze periferiche, successivamente inserite nel tessuto urbano della città, il cui sviluppo spontaneo veniva a realizzarsi tutto intorno alle piazze stesse. Piazze che oggi avrebbero potuto offrire all'urbanistica moderna validi pretesti per disciplinare polmoni d'aria, a beneficio di complessi edilizi ormai affetti tutti da gigantomania.

Faceva eccezione alla regola della ubicazione periferica, la centralità della "Piazza delle fosse" di S. Paolo Civitate, perfettamente urbanizzata tra gli isolati dell'abitato, geometricamente composta e riccamente ombreggiata da frondose chiome, con criteri che percorrevano di anni le più recenti conquiste di una disciplina urbanistica da noi ancora praticamente ignorata, malgrado gli sforzi di pochi "uomini di buona volontà".

Purtroppo, però, a qualcuno la piazza "storica" di S. Paolo Civitate non è piaciuta, sicché sui condannabili esempi di Foggia, S. Severo e Manfredonia, le fosse sono state di recente soppresse, colmate, livellate a piano e pavimentate in superficie, distruggendo una antica testimonianza a favore della più banale conclusione che una sistemazione urbana possa richiedere.

3 - LE FOSSE

Per “fossa da grano” si deve intendere un silo scavato sotto terra a forma di tronco di cono, di una larghezza variabile dai 4 ai 6 metri di diametro, alla base, e da 6 a 10 metri di profondità.

La pratica di conservare il grano sotto terra era conosciuta da tempi molto remoti. Nei paesi nordici si usava coprire con terra riportata i cumuli di grano ammassati all'aperto. La terra di riporto veniva resa impermeabile con particolari e ripetuti accorgimenti di tecnica agricola (Cfr., Barone-Durini, *Le fosse da grano*, cit. in bibliografia).

Nei paesi del bacino mediterraneo, invece, si usavano fosse da grano; Plinio, nella sua *Storia Naturale*, accennando ai sistemi di conservazione del grano, parla di fosse asciutte e ben chiuse, secondo usi che si praticavano in Cappadocia, in Spagna ed in Africa. Plinio non parla della Puglia. Queste usanze, nella sua testimonianza, non paiono esserci appartenuti. Tuttavia, fin dall'antichità esse vennero ben presto accolte, anche nelle nostre regioni, evidentemente per importazioni culturali da altri paesi e da altre civiltà; anzi in Puglia le fosse trovarono condizioni favorevoli al loro massimo sviluppo.

Non è escluso, d'altra parte, che le fosse arrivarono in Capitanata proprio per le ben note vie della transumanza. Infatti, l'uso delle fosse era di normale pratica presso antiche popolazioni osche, sicché ancora molte se ne possono rilevare, come testimonianze superstiti di vecchie consuetudini contadine, in rari paesi delle Marche e degli Abruzzi e, talvolta, lungo gli abbandonati percorsi tratturali.

Si è usata, questa volta, la definizione di “consuetudini contadine” (escludendo, quindi, il concetto di agricoltura capitalistica), perché si tratta di fosse singole, scavate come dipendenze o come pertinenze di questa o quella casa rurale o, più spesso, come attrezzatura stabile di una qualche particolare azienda agricola, a carattere di piccola proprietà.

Con l'uso delle fosse si assicurava, al grano depositato, anche la salvaguardia da possibili furti. Le fosse si riempivano a metà; nella metà superiore, vuota, si sviluppava, come vedremo, anidride carbonica. Prima di poter accedere al prelevamento del grano era necessario un periodo di 2-3 ore, circa, perché l'anidride carbonica svaporasse.

Una così lunga stasi a fossa aperta consentiva di individuare presto aperture abusive e preonaggi, contro i quali era facile organizzare un'immediata difesa a garanzia del grano immagazzinato.

Per quanto riguarda il maggior uso e la più numerosa presenza di queste fosse in Capitanata, è possibile anche pensare che proprio

la lunga sosta di Annibale in queste terre, e le grandi quantità di grano fornita al suo esercito o saccheggiate dai suoi cavalieri numidi, abbiano contribuito a divulgare e ad affermare ancora di più, tra i locali, un sistema più sicuro e più semplice di quello latino, allora ancora in uso in Puglia.

Prima delle fosse in Puglia, si usavano grandi tini di legno, sopraelevati a mezzo di apposita impalcatura, perché tutta la superficie del deposito potesse facilmente essere investita dal vento.

Tenere il grano in depositi freschi, e ventilarlo con frequenti spalature, è un'esigenza primaria per la buona conservazione del grano. Diversamente, l'umidità della grande massa frumentaria può provocare facili fermentazioni, con gravi rischi di guasti totali, per l'eccessiva proliferazione di voraci parassiti (falena granaria, curculio, tignola, etc.).

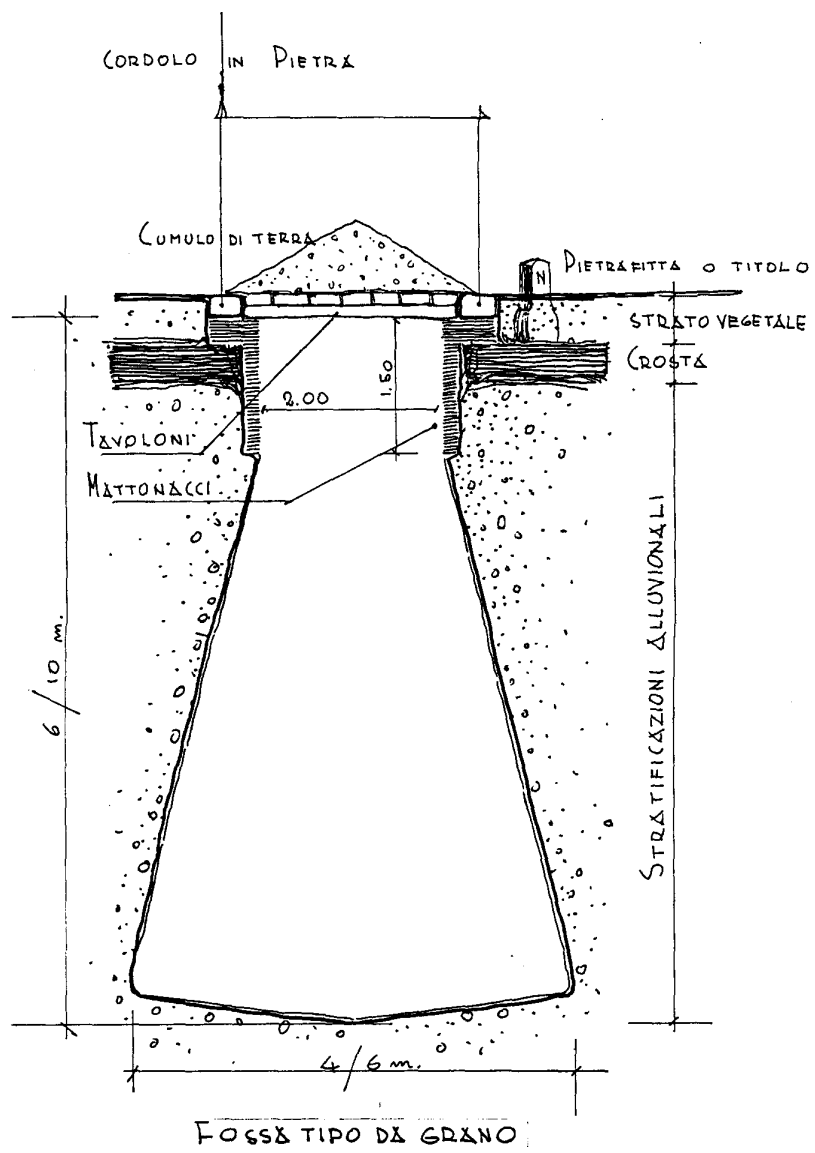
Contro gli eccessivi costi della ventilazione per spalamento e contro l'incerta efficienza dei depositi sopraelevati, la fossa da grano garantiva una più sicura qualità di conservazione e la massima economia nell'esercizio del magazzino.

Più che l'umido del deposito, che comunque deve essere fresco e secco, nuoce al grano immagazzinato l'umidità vegetale interna alla costituzione del chicco.

Già verso la metà di giugno, nei paesi meridionali, il sole sale rapidamente di temperatura, concludendo così tiepide primavere e preparando infuocate estati.

Le variazioni climatiche sono tanto rapide che il grano, uscito appena da temperature che lo hanno conservato ancora in parte acerbo sulle spighe, viene portato ad una subitanea ma incompleta maturazione. Il glutine del chicco, allora, specie nei grani duri, si solidifica fino ad acquistare una consistenza cristallina ed a creare, intorno al nucleo, una resistente corazza di protezione.

E' questa l'epoca del raccolto, perché conservare la spiga ancora sulla pianta potrebbe significare esporla al rischio di dispersione dei chicchi, per eccesso di secchezza del fusto, oltre che agli insulti di parassiti ed al pericolo di non rare combustioni spontanee. Tuttavia, il nucleo interno del chicco, la parte più tenera di esso, completerà il suo procedimento di maturazione in deposito, continuando "a respirare" e ad assorbire ossigeno dall'aria, anche attraverso il glutine esterno del suo involucro protettivo. Ed è proprio questa traspirazione che provocherà presenza di umido nella massa granaria, per evaporazione della linfa vegetale interna al chicco non ancora completamente maturo. La massa, così inumidita, può facilmente fermentare (riscaldandosi) e favorire il forte sviluppo dei già citati parassiti, che possono nascere da larve e da uova sempre presenti nel grano immagazzinato; la massa umida, inoltre, può richiamare altri parassiti dall'esterno, per effetto di odori emanati dal "calori-



co di fermentazione”; odori che vengono avvertiti dagli insetti anche a grande distanza.

Ecco perché la fossa dev'essere asciutta e secca e non deve presentare rischi di futuri guasti per imbibizione o per infiltrazioni di acque profonde o superficiali. Ma c'è di più. La fossa dev'essere capace di assorbire e smaltire l'umidità di traspirazione del grano, fino a completa maturazione di tutti i suoi chicchi, attraverso la secchezza delle pareti, scavate in terreni rispondenti a particolari caratteristiche, perché non tutti i terreni si prestano all'apertura di fosse da grano.

Si richiedono, per tale uso, solo terreni compatti e di natura alluvionale, come quelli della maggior parte del Tavoliere di Puglia.

La granulometria, lungo tutte le pareti della fossa, deve presentare calcare e marna argillosa quarzifera, in proporzioni tali che ciascun componente non prevalga sugli altri. Nelle fosse aperte in siffatti terreni l'ambiente si mantiene permanentemente secco, perché si tratta di terreni con falde freatiche molto profonde e protetti da forti spessori di “crosta” calcarea, dura, cristallina ed impermeabile.

La crosta si forma per sedimentazione cristallina di sali di calcio contenuti nel terreno; si solidifica a 60/80 cm. dal piano di campagna e malgrado il consistente spessore dello strato vegetale, è spesso nociva alle colture, perché ostacola l'assorbimento delle acque piovane e, di inverno, favorisce la formazione di appannamenti superficiali (acquazziti), che solo il vento di primavera riuscirà poi a prosciugare.

L'acqua piovana, quindi, non passa mai dagli strati superficiali a quelli profondi dove le fosse restano sempre indenni da umidità. D'altra parte, è a queste caratteristiche geologiche che dovevano la loro origine molte zone paludose del Tavoliere; paludi oggi bonificate e scomparse con la pratica dello scasso profondo, per la rottura e la frantumazione della crosta impermeabile.

4 – L'AMBIENTE INTERNO DELLA FOSSA

Le fosse inizialmente non erano rivestite perché la compattezza del terreno argilloso ne garantiva la solida funzione nel tempo, anche per lunghissimi anni. Solo la parte terminale era “incamiciata” con mattonacci di argilla fatti a mano e cotti in fornaci a legna; tale camicia serviva a predisporre l'appoggio, a piano di campagna, delle strutture murarie relative all'imbocco della fossa. Anche la parte incamiciata (come già le pareti nude) risultava però abbastanza assorbente, per smaltire l'umidità vegetale del prodotto depositato.

Qualche moderno autore parla di fosse intonacate con “malta

ben cementata” per proteggerla dall’umidità. L’intonaco veniva invece predisposto come deumidificatore, per assorbire l’umidità naturale del grano e non per impermeabilizzare l’ambiente. Si trattava infatti di intonaci molto magri.

Poiché antichi testi, senza accennare a particolari impasti, parlano genericamente di malta ben cementata è bene far rilevare che con questa dizione non si deve intendere una malta di cemento nel senso moderno della parola, ma una qualsiasi altra malta, purché ben amalgamata e perfettamente aderente alla parete da proteggere (all’epoca delle fosse il “cemento artificiale” di produzione industriale non ancora esisteva e, pertanto, non poteva essere di uso comune).

Bisogna considerare, inoltre, che quando si vuole proteggere dall’umidità un ambiente interrato è inutile intonacare (sia pure con malta idrorepellente) le pareti interne del locale.

Se l’umido viene dal terrapieno è all’esterno che bisognerebbe fermarlo, prima che interessi in un qualsiasi modo le pareti interne delle fosse, a protezione delle quali, né un particolare intonaco, né altri accorgimenti potranno mai più bastare, finché non si intercetta all’origine la via delle nocive infiltrazioni.

Una fossa malauguratamente aperta in terreno umido non poteva mai essere utilizzata come fossa da grano, prestandosi, eventualmente, ad essere trasformata in cisterna.

Le fosse aperte in terreni secchi non richiedevano interventi protettivi o cautelativi. Intonaci e rivestimenti interni, oltre che come deumidificanti, servivano a rendere lisce le pareti della fossa, per evitare che nel grano in essa immagazzinato si depositassero anche terriccio e detriti provenienti da scavi lasciati al rustico, appena levigati da sapienti colpi di badile.

E’ noto che agli sfossatori più accorti veniva regalata dagli utenti delle fosse una mancia, chiamata “vino”, quando procedevano al prelevamento del grano, raccogliendolo in modo da ottenere qualità, il più pulite possibile.

Le mance venivano incamerate da una cassa comune e ripartite, a fine stagione, in parti uguali tra tutti gli sfossatori di una stessa compagnia.

Diversamente da quanto afferma Oreste Bucci, prelevare grano misto a terriccio era considerato una frode, alla quale ben difficilmente si prestavano gli sfossatori, vincolati da giuramento al rispetto di regolamenti di alta moralità e di buon costume.

Anticamente, per evitare caduta di terriccio dalle pareti, prima di ogni riempimento, la fossa veniva rivestita con fascelli di paglia. Con tali fascelli si formava dapprima un “tramezzo” molto doppio per coprire il pavimento. Poi, sulle pareti, per l’intero perimetro della fossa e per tutta la sua altezza, altri fascelli venivano fissati

con trecce di paglia ed assicelle puntute, facilmente conficcabili negli strati argillosi del terreno.

L'igroscopicità naturale delle pareti veniva esaltata dal rivestimento in paglia.

Successivamente, si adottarono rivestimenti completi con intonaci argillosi od in mattonacci fatti a mano che, per essere ancora molto assorbenti, conservavano alla fossa la sua originaria caratteristica di comportamento igroscopico.

Mai e poi mai si poteva verificare che una fossa venisse rivestita di catrame o di bitume, sia per la inutilità di una idrofugazione interna (solo dannosa per lo smaltimento dell'umidità vegetale, non più assorbita dalle pareti), sia per i guasti che dal contatto con superfici maleodoranti ed attaccaticce ai grani, poteva derivare. A parte tutto, all'epoca delle antiche fosse, catrame e bitume, in Capitanata, erano materiali di difficile reperimento.

Non si comprende, quindi, da dove Nicola Beccia abbia tratto simili notizie, da altri spesso riprese ed ancora oggi erroneamente divulgate. Tuttavia, in rari casi e solo negli ultimi tempi, protezioni bituminose venivano adottate all'esterno della fossa e non all'interno, per rendere molto più impermeabile la copertura a spioventi, realizzata al disopra del piano di campagna.

Intorno all'imbocco circolare della fossa, con grossi blocchi prismatici di pietra calcarea, veniva delimitato uno spazio quadrato, che, con l'ulteriore ausilio di una "pietrafitta", individuava, a copertura avvenuta, la fossa sottostante.

Tra i blocchi di pietra, perfettamente squadri, e l'imbocco circolare della fossa si creava una risega per l'appoggio di un doppio strato incrociato di tavoloni, usati per la chiusura. Sui tavoloni in quercia veniva accumulata terra, in più riporti, battuta, inumidita e lisciata, strato per strato, fino a renderla perfettamente impermeabile, sistemandola poi a forti spioventi, per allontanare le acque piovane dall'orifizio della fossa. Sulle facce della pietrafitta (titolo) venivano scalpellati sigle e numeri, corrispondenti alle iniziali del proprietario, alla capacità della fossa e, più tardi, anche agli estremi catastali della partita intestataria.

5 - CONSERVAZIONE DEL GRANO

Una volta chiusa la fossa, le derrate in essa immagazzinate (grano, orzo, fave), rimanevano ermeticamente isolate dall'atmosfera esterna. La traspirazione vegetale della massa depositata ben presto esauriva l'ossigeno dell'aria rimasta nel chiuso della fossa, creando così anidride carbonica che procurava la morte di larve e parassiti, infossati vivi con le stesse derrate. L'ambiente diventava

sterile e, rimanendo molto fresco, garantiva alle derrate una lunga conservazione, della durata, secondo Varrone, di 50 anni per il grano e di 100 anni per il miglio. Plinio, invece, parla di 120 anni per le fave.

Nessuno, in Puglia, ha mai avuto modo di sperimentare la verità di tempi così lunghi, per il più rapido smercio delle derrate immagazzinate.

Se la fossa veniva caricata fino all'orlo coperto da tavoloni, in modo che il grano rimanesse a contatto con i tavoloni stessi, si correva il rischio di gravi guasti del prodotto immagazzinato, per mancanza dell'ossigeno necessario alla ulteriore maturazione delle derrate. In tal caso, comunque, le operazioni di svuotamento, ad apertura avvenuta, potevano subito avere inizio.

Se poi la fossa era rimasta per metà vuota (come di regola si usava) risultava pericoloso calare subito sul fondo gli operai addetti allo svuotamento, senza esporli al pericolo di mortale asfissia per la satura presenza di anidride carbonica nell'ambiente

Allora si lasciava la fossa aperta per alcune ore e con una funicella, periodicamente, si calava un lume acceso che, in presenza di anidride carbonica, subito si spegneva. Quando il lume non si spegneva più, conservando vivida la sua fiamma, era il segno dell'avvenuta bonifica della fossa, nella quale l'aria, rinnovata dalla prolungata apertura, consentiva finalmente l'inizio delle operazioni di svuotamento

A tali operazioni procedeva una squadra di "sfossatori", presieduta da un "caporale", addetto alla conta e alla registrazione dei "tomoli" di grano estratti, con appositi cesti, dalla fossa. I cesti (di manifattura degli stessi sfossatori) venivano calati e poi tirati in su, con lunghe funi, da due sfossatori non qualificati, che passavano i cesti pieni al "rasolatore", il quale portava il grano (versato nel "tomolo") a livello della misura, con apposita "rasola".

Nel fondo della fossa, addetto al riempimento dei cesti, operava il "vasciarulo" (da vascio = sotto, basso).

Negli ultimi tempi, però, allo svuotamento si procedeva aspirando meccanicamente il grano dalle fosse, a mezzo di grossi tubi snodabili e di pompe a motori. Nel fondo si scendeva quindi solo per lavori finali di pulizia, e per allestire la fossa ad uso di un successivo reimpiego.

6 - IL MERCATO DI PIAZZA

Esigenze di praticità commerciali devono aver subito suggerito di concentrare il mercato granario in piazze di facile accesso, in modo da evitare a mercanti e sensali di spostarsi di fossa in fossa, at

traverso le numerose masserie di un agro sconfinato.

Ben presto nelle masserie rimasero attive solo le fosse destinate alle scorte familiari del proprietario e ai depositi di semi da impiegare per l'annata seguente.

Alla formazione del mercato di piazza devono non poco aver contribuito decisioni del pubblico potere. Non si spiegherebbe infatti la formazione di "piani delle fosse" nell'ambito dei nuclei urbani, su suoli comunali, come a San Severo, a Torre Maggiore ed a S. Paolo Civitate, o su suoli tratturali, come a Foggia e a Cerignola.

Su una piazza comunale insistiva anche il piccolo piano delle fosse di Manfredonia; piano oggi scomparso, ma del quale esiste una testimonianza grafica nella panoramica della città rappresentata dal Pacicchelli, nel "Regno di Napoli in prospettiva".

Con l'occupazione di piazze e tratturi si venne a stabilire una strana comproprietà tra il privato, titolare di fosse sotterranee, ed il Demanio pubblico, proprietario del suolo superficiale, sul quale il Demanio stesso continuava ad esercitare tradizionali diritti e poteri.

Sul piano delle fosse di Foggia, tanto per fare un esempio, una volta coperti i sili sotterranei, si consentiva l'intensa attività dei numerosi "funari" della zona, mentre periodicamente, per mercati e fiere ricorrenti, si innalzavano staccionate per animali e (tra carri e tendoni di "fieraiuoli") improvvisate baracche, per la vendita più varia di attrezzi ed accessori necessari a pratiche agricole e pastorali.

E' probabile che l'unificazione del mercato granario in piazze pubbliche o su siti demaniali fosse già stata realizzata in epoca angioina. Solo avanzando una simile ipotesi le ordinanze e le leggi emanate nel 1239 da Carlo I, per dati e controlli fiscali sui quantitativi di grano immagazzinato, avrebbero potuto avere una facile applicazione.

Diversamente sarebbe venuto meno ogni mezzo di controllo, non potendosi certo rilevare, con precisione e sicurezza, tutti i quantitativi di grano depositati in fosse e masserie disperse nel vasto Tavoliere.

Ma, indipendentemente dalla possibilità di avanzare ipotesi del genere, mancano documenti per fissare, sia pure in modo approssimato, la data di costituzione delle piazze e dei piani delle fosse.

A Foggia esisteva il piano più interessante della regione, non solo per la sua maggiore estensione, ma anche per la sua costituzione legislativa che servì da modello per altri mercati. Ciò nonostante, anche per Foggia, possiamo risalire solo fino al regolamento del 20 gennaio 1858, che è l'unico documento reperito dopo la distruzione dell'archivio comunale, avvenuta con l'incendio del 1898.

In tale regolamento vengono richiamati atti precedenti, ai quali

esso si riferisce. Atti che sono andati perduti e che, comunque, non andavano oltre un "Istrumento" stipulato dai "massari di campo" il 19 marzo 1725. E' certo, però, che la costituzione dei piani delle fosse, anche a non voler ammettere le ipotesi angioine, doveva essere molto più antica del 1725.

Solo attraverso la "sedimentazione" di esperienze secolari si poteva infatti raggiungere, nella loro disciplina, una perfezione tecnica tale da consentire ad Emanuele Gianturco di affermare, per Foggia, che i regolamenti del "Piano delle Fosse" contenevano un'intera giurisdizione.

Il piano delle fosse di Foggia era affidato al governo e alla custodia di due "compagnie di sfossatori", amministrate ciascuna da uno "scrivano" (contabile) ed intestate una a S. Stefano e l'altra a S. Rocco.

Considerando che in Puglia il culto di S. Stefano venne introdotto fin dall'epoca bizantina, il Di Cagno ha ritenuto di poter individuare elementi validi per ipotizzare le origini antiche del piano di Foggia.

Il piano delle fosse di Foggia disponeva di 880 sili sotterranei, di cui 450 sotto la sorveglianza della Compagnia di S. Rocco (per una capienza complessiva di 370.000 tomoli) e 430 curate invece dalla Compagnia di S. Stefano (per una capienza complessiva di 350.000 tomoli).

Oltre alle due compagnie di sfossatori l'istituzione del Piano prevedeva un organo di controllo (formato dal corpo e dal "ceto" dei massari di campo e dei negozianti della città) e tre deputati o giudici, per la risoluzione di vertenze in sede di prima istanza. Per giudizi di seconda istanza si ricorreva al sindaco e, più tardi, alla camera di commercio.

Le compagnie di sfossatori erano tecnicamente ben amministrate, rispondevano perciò legalmente dei quantitativi immagazzinati e rilasciavano fedeli di deposito, pignorabili, girabili o diversamente negoziabili, che consentivano a produttori ed a compratori facili e rapide operazioni commerciali.

Praticamente, da organizzazioni del genere, appare evidente che i piani delle fosse preludevano all'istituzione ed alla regolamentazione dei Magazzini Generali, dei quali costituivano certamente esempi precursori.

7-VALORIPERDUTI

L'istituzione del piano delle fosse di Foggia durò fino al 1930, circa, epoca di costruzione dei grandi "silos", in cemento armato, dei Magazzini Generali, gestiti dal Consorzio Agrario Provinciale.

Soppressa l'antica istituzione mercantile, la grande piazza venne subito lottizzata per speculazioni edilizie. Migliore sorte ebbe invece il piano S. Rocco di Cerignola che, passato in gestione allo stesso Consorzio, ha potuto resistere indenne, o quasi, fino ai nostri giorni.

Tuttavia ha corso gravi pericoli di soppressione.

Nel 1974, la Regione Puglia, approvò, per la città di Cerignola, il piano regolatore generale, nel quale si prevedeva la trasformazione del piano delle fosse in verde attrezzato, con campi da gioco, asili nido, scuole medie e superiori, chiese ed altri edifici religiosi.

Come i progettisti del piano regolatore non siano riusciti a trovare, in una città di pianura, aperta ai quattro punti cardinali, suoli liberi per orientare verso di essi sviluppi urbani nuovi e servizi sociali, rimarrebbe un mistero, se non si potessero sospettare ambizione ed interessate ingerenze della committenza. Ingerenze che dovrebbero essere sempre fronteggiate e respinte con l'autorità di una più cosciente responsabilità civile e professionale.

Distuggere una così importante testimonianza storica, per il gusto provinciale di arricchire il centro urbano con opere moderne e presuntuosamente monumentali, poteva significare cancellare la memoria dei valori basilari su cui si fonda la nostra civiltà.

Per fortuna, il Centro Studi e Ricerche "Torre Alemanna" di Cerignola, impugnando la validità delle proposte avanzate nel piano regolatore, è riuscito ad ottenere la tutela delle fosse ed il vincolo per la conservazione di tutto il Piano S. Rocco, a norma della legge 1° giugno 1939 n° 1089.

Foggia e San Severo hanno, invece, perduto, da tempo, ricordi e testimonianze ben difficilmente ricostruibili con riferimento alle inaccessibili fosse campione conservate. Tuttavia si è insistito ancora nelle distruzioni, così come si è già accennato per San Paolo Civitate.

Ed è un vero peccato!

Fino a poco tempo fa, solo S. Paolo Civitate poteva vantare, integra, la bellezza "georgica" di una piccola piazza arborata, arricchita da panche e lumi e geometricamente punteggiata dai cumuli di copertura delle fosse da grano. Fosse che, malgrado la odierna condanna, non disturbavano la sosta di vecchi al sole, né i giochi di bimbi ancora ignari di continuità storica, civiltà ereditate e tradizioni culturali.

Lo stimolo ad acquisire, con la maturità, nuove conoscenze, ai bimbi di S. Paolo Civitate è stato negato.

Anche Foggia, come Cerignola, poteva avere una sorte migliore.

Quando nel 1927 l'Amministrazione Comunale bandì il concorso per la progettazione di un piano regolatore della città, si presentò un'occasione fortunata, che nessuno seppe raccogliere.

Dei vari progetti presentati al concorso, quello del gruppo “VIS” degli architetti Chiodi, Merla e Mazzola, di Roma, tra le altre buone soluzioni, suggeriva di trasformare a zona verde la lunga piazza del piano delle fosse; piazza che da una parte, attraverso Via Torelli, s’innestava all’ingresso della villa comunale (piazza Cavour), mentre, dall’altra, si collegava al largo S. Eligio ed arrivava fino al viale delle Cappelle della Chiesa delle Croci.

Da est ad ovest, con una larghezza costante di metri 110 circa (larghezza del tratturo su cui il “piano” insisteva), questa lunga piazza verde avrebbe attraversato tutto l’abitato, a ridosso dei primi ampliamenti del XVIII e del XIX secolo e tangenzialmente all’antico centro, che si apre sul piano delle fosse con i grandi fornicci di porta Arpana.

Intorno a questa proposta sorsero vivaci discussioni in seno alla commissione aggiudicatrice, perché il bando di concorso suggeriva soluzioni più intensive. Nessuno ebbe, invece, l’idea che la città, investita da una larga spina centrale di verde, oltre al grande vantaggio estetico ed igienico, avrebbe potuto sviluppare, forse, quella naturale e rappresentativa via di collegamento, tra la parte antica e la parte nuova, la cui deficienza ha squalificato, ormai per sempre, l’abbandonato centro storico.

Se mai proposte integrative potevano essere avanzate per migliorare la soluzione progettata, conveniva suggerire di conservare, tra il verde, le antiche fosse, che avrebbero potuto costituire, anche, un valido motivo di attrazione turistica per un futuro culturale oggi quasi completamente negato. Si preferirono, invece, la retorica monumentale e la speculazione edilizia, che hanno portato ai desolanti ambienti urbani di Via Conte Appiano e di piazza San Francesco.

Questo per non voler dir nulla dell’attuale via della Repubblica, sbattuta senza sfogo contro il sito degli scomparsi “Bagni Vaccarella”, quasi a simboleggiare minacce di vietate prospettive che, pesanti, gravano ancora sull’incerto destino di uno sfortunato paese, dove la memoria storica, già da lungo tempo, è diventata solo un melanconico motivo nostalgico, cantato da pochi e da molti mai accettato...

Ugo Iarussi

BIBLIOGRAFIA

- 1) BARONI DURINI, *Delle fosse da conservar grano*, Annali Civili del Regno di Napoli, fasc. 34, a. 1838.
- 2) BUCCI ORESTE, *L'Istituto del Piano delle Fosse*, sta in: Nuovo risveglio, a. 3, n° 6, Foggia 1977.
- 3) DE TROIA GIUSEPPE, *Paesi e Terre di Capitanata*, Comune di Foggia, 1973.
- 4) DI CAGNO FRANCESCO, *Il Piano delle Fosse, detto "della Croce"*, in *Foggia*, Tesi di Laurea a stampa, senza data, senza edizione. (Bibl. Museo Comunale Foggia).
- 5) DI CICCIO PASQUALE, *La Dogana delle Pecore*, Foggia, Tip. Ciampoli, 1966.
- 6) FAZIA GLORIA, *Un monumento sotterraneo*, (da Nicola Beccia), sta in: Foggia scuola, Anno II, 1983.
- 7) GENTILE FRANCESCO, *Il Piano delle fosse di Foggia, Origini, Tradizioni, Funzionamento*, Giornale non individuato, raccolta di scritti di storia locale di Mario Sorro, Foggia.
- 8) IARUSSI UGO, *Foggia, Genesi urbanistica*, Editoriale Adda, Bari, 1975.
- 9) IARUSSI UGO, *Trasformazioni paesaggistiche ed ambientali nel Tavoliere di Puglia*, sta in: "Continuità", Anno X, n° 4, Ott.-Dic., 1976.
- 10) IARUSSI UGO, *Polemiche e storia intorno al restauro di palazzo Dogana*, Quaderni di Capitanata, N.S. 3, Amministrazione Provinciale, Foggia, 1980.
- 11) IARUSSI UGO, *Le fosse da grano ed i mercati granari di Capitanata*, "Gargano Studi" (Rivista del Centro Studi Garganici), A.VII-1984; Monte S. Angelo.
- 12) IARUSSI UGO, *Si completa la distruzione delle fosse granarie.. "oggi è la volta di San Paolo Civitate"*, sta in "Risveglio" (Periodico indipendente), Anno XI, 3^a serie; n° 10, Foggia, 1985.
- 13) SALVATO VINCENZO, *Influenza di Foggia nella politica del Regno di Napoli*, sta in: "Risveglio", periodico indipendente, Anno X, S. 3, n° 1, Foggia, 1984.
- 14) STUPPIELLO MATTEO, *Le fosse*, Centro Studi e Ricerche "Torre Alemana", Cerignola, 1981.
- 15) YRIARTE CHARLES, *Le Tour du monde*, Hachette Edit., Paris, 1876.